

Gianni Geraci
con una postfazione di Andrea Grillo

Nella buona e nella cattiva sorte



Gli omosessuali cristiani e la scommessa
di costruire una relazione "per sempre"

Prima Edizione: gennaio 2024

*A Luigi nella speranza di poterlo riabbracciare.
Con lui ho imparato che una relazione
tra due persone dello stesso sesso
non solo può essere una relazione coniugale,
ma può durare per tutta la vita e andare anche oltre.*

Il senso di una domanda

Il 21 gennaio del 1999, Giovanni Paolo II, in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario del Tribunale della Sacra Rota, ha affrontato il tema delle relazioni di coppia omosessuali ed è arrivato alla conclusione che «è incongrua la pretesa di attribuire una realtà coniugale all'unione fra persone dello stesso sesso».¹

Qualcuno potrebbe pensare che, alla luce di un'affermazione così perentoria, non abbia senso approfondire ulteriormente l'argomento, ma così facendo correremmo il rischio di dare, del discorso di Giovanni Paolo II, una lettura poco rispettosa del suo valore magisteriale, perché così come quando leggiamo un testo biblico dobbiamo evitare di cadere nell'errore di una lettura fondamentalista, che è pericolosa perché «Invita, senza dirlo, a una forma di suicidio del pensiero e mette nella vita una falsa certezza»,² allo stesso modo dobbiamo vincere la tentazione del fondamentalismo anche quando siamo di fronte a un intervento del magistero.

In particolare occorre evitare l'errore di mettere sullo stesso piano tutte le affermazioni fatte da Giovanni Paolo II in quel discorso: alcune frasi sono chiaramente di circostanza (i saluti e i ringraziamenti, per esempio); altre hanno come interlocutori gli specialisti in Diritto Canonico che ascoltavano il suo discorso (le affermazioni sulla congruità o sulla incongruità di certe attribuzioni, per esempio); altre infine affrontano un tema che riguarda tutti i credenti per diventare una riflessione profonda e

1. Giovanni Paolo II, *Discorso agli ufficiali e agli avvocati del Tribunale della Rota romana*, 21 gennaio 1999, 5

2. Pontificia commissione biblica, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, 15 aprile 1993, Parte Prima, Sezione F

articolata sulle caratteristiche dell'*amor coniugalis*.

E sono chiaramente queste ultime riflessioni quelle che siamo invitati a leggere con particolare attenzione, per chiederci se l'amore che c'è tra due persone dello stesso sesso può eventualmente avere una "dimensione coniugale"

Già nel 1986 la Congregazione per la Dottrina della Fede raccomandava a quanti volevano affrontare in maniera corretta il tema dell'omosessualità, di non abbandonare mai un atteggiamento fatto di: «studio attento, impegno concreto e riflessione onesta, teologicamente equilibrata».³ E sarà questo l'atteggiamento che tenterò di mantenere nel rileggere il discorso che Giovanni Paolo II aveva fatto sul riconoscimento delle coppie omosessuali, alla luce delle molte cose che ora sappiamo sull'omosessualità e che, negli anni Novanta, quasi tutti conoscevano solo per sentito dire.

In particolare, vorrei confrontare le cose dette dal papa in quell'occasione con l'esperienza delle tante coppie omosessuali che hanno deciso di uscire allo scoperto e di vivere pubblicamente le loro relazioni di coppia. Sarà l'esperienza di queste coppie che potrà aiutarci a capire fino a che punto l'amore che vivono può essere in linea con le raccomandazioni di Giovanni Paolo II.

3. Congregazione per la Dottrina della Fede, *Homosexualitatis problema. Lettera ai vescovi della chiesa cattolica sulla cura pastorale delle persone omosessuali*, 1° ottobre 1986, 2

Amore e *amor coniugalis*

Fin da subito Giovanni Paolo II mette in guardia i suoi interlocutori rispetto al rischio di «cadere nel facile equivoco, per cui talora si confonde un vago sentimento od anche una forte attrazione psico-fisica con l'amore effettivo dell'altro, sostanziato di sincero desiderio del suo bene, che si traduce in impegno concreto per realizzarlo».⁴

Chiarendo ulteriormente, il papa osserva che: «Il semplice sentimento legato alla mutevolezza dell'animo umano; la sola reciproca attrazione poi, spesso derivante soprattutto da spinte irrazionali e talora aberranti, non può avere stabilità ed è quindi facilmente, se non fatalmente, esposta ad estinguersi».⁵ Alla luce di queste premesse il papa continua dicendo che: «L'*amor coniugalis*, pertanto, non è solo né soprattutto sentimento; è invece essenzialmente un impegno verso l'altra persona, impegno che si assume con un preciso atto di volontà. Proprio questo qualifica tale *amor* rendendolo *coniugalis*».⁶

L'amore su cui si fondano le relazioni diventa *amor coniugalis* quando non ha più la sua ragion d'essere nella soddisfazione egoistica dei propri bisogni, ma quando si trasforma in un impegno nei confronti del bene del partner e del bene superiore della relazione d'amore che c'è con lui.

Usando una parola capace di sintetizzare questo concetto si può dire che l'amore diventa *amor coniugalis* se, e solo se, è un amore "responsabile", ovvero un amore che "risponde" al bisogno di bene che scopriamo nell'altro e che non si lascia condizionare dall'estro del momento.

4. Giovanni Paolo II, *Op. Cit.*, 3

5. *Ibidem*.

6. *Ibidem*.

L'esperienza di coppia che ho vissuto per diciotto anni con il mio compagno e che è finita quando lui, il 15 agosto del 2021, è morto a causa di un tumore che ha segnato gli ultimi due anni della nostra relazione, mi ha insegnato che l'amore che c'era tra di noi rispettava i criteri che Giovanni Paolo II aveva enunciato per stabilire la "coniugalità di un amore". In realtà, a ripensarci bene, questa dimensione coniugale la vivevamo già prima, non solo quando io ho avuto dei problemi di salute seri, ma anche quando le situazioni che eravamo chiamati ad affrontare non erano così drammatiche.

Quella che c'era tra me e Luigi si è progressivamente rivelata come una vera e propria relazione coniugale fondata sul *bonum coniugum*, ovvero sulla ricerca del bene dell'altro e, più in generale, sulla ricerca del bene della coppia. Se non lo dicessi non rispetterei la verità e, soprattutto, non rispetterei la memoria dell'uomo che il Signore mi ha dato la grazia di amare.

Oltre alla mia, però, debbo dire con onestà di aver conosciuto parecchie coppie omosessuali che vivono una forma d'amore di questo tipo: persone che hanno dimostrato una capacità di aiuto reciproco sorprendente anche quando le circostanze facevano svanire la possibilità di soddisfare qualunque forma di attrazione psico-fisica; coppie che hanno dimostrato solidarietà e fedeltà nella buona e, soprattutto, nella cattiva sorte; uomini e donne che, di fronte alla morte del compagno o della compagna facevano esclamare a chi era loro vicino: «Vedi come l'amava!»; coppie che durano da più di quarant'anni e che ancora adesso hanno la solidità dei primi tempi; persone che si sono promesse per sempre un amore fedele e responsabile e che, a distanza di decenni, non hanno dubbi sulla loro volontà di mantenere quella promessa.

Certo, una promessa che impegna per tutta la vita può far tremare "le vene e i polsi".

«Che ne so - potrebbe obiettare per esempio qualcuno -

di quello che sarò in grado di fare tra dieci, tra venti o tra cinquant'anni?».

«Chi mi dice - potrebbe poi aggiungere qualcun altro - che la persona con cui ho deciso di intraprendere un determinato cammino, con il tempo non si rivelerà noiosa, pesante e incapace di stimolare qualunque interesse da parte mia?».

Tutte domande che, da un punto di vista umano, sono fondate e legittime, ma che non possono essere messe in relazione solo ed esclusivamente con l'esperienza delle coppie omosessuali. Le cadute, le fatiche, le contraddizioni e i momenti di crisi possono esserci in tutte le coppie: in quelle composte da persone dello stesso sesso così come in quelle composte da persone eterosessuali.

Ce lo ricorda una bella lettera scritta dal predecessore di Giovanni Paolo II.

Nella buona e nella cattiva sorte

Si tratta della «Lettera a Penelope» in cui Albino Luciani elenca gli ostacoli che incontra l'amore coniugale.⁷

Il primo che ricorda è «questo nostro povero cuore, così mobile e imprevedibile! Il coniuge prudente sa che bisogna tenerlo sotto controllo. Può succedere tuttavia che ci si illuda di poter talvolta allentare la sorveglianza, permettendo qualche “distrazione”. E si dice: “É per un istante solo! Non uscirò dal mio recinto; darò solo un’occhiata dal di sopra dei cancelli chiusi, così, per osservare come va la vita fuori!”. Si dà, invece, che i cancelli per caso si trovano aperti, che l’istante diventa un’ora e l’ora diventa tradimento.

Il secondo ostacolo, ricorda papa Luciani, è la monotonia. «Ogni giorno i coniugi sono presi dalle necessità prosaiche della casa e del lavoro (...) e così arrivano ad ammettere che nella loro vita affettiva, tutto, pressappoco, sia stato detto (...). In questa situazione, si corrono dei rischi: quelli degli anni Quaranta, che Paul Bourget ha così profondamente analizzato nel romanzo *Il Demone meridiano*. Venere o Adone vengono nella persona del collega o della collega d’ufficio, con cui ci si trova ad avere in comune più punti di vista che con il coniuge. Oppure sopravviene una curiosità vanesia: “Voglio provare se il fascino di una volta funziona ancora”; appurato che funziona, è quasi impossibile non lasciarsi trascinare. Oppure, mentre le sane convinzioni cadono a brandelli, ci si lascia prendere dalle mode del giorno: “Fanno tutti così!”. “Tradire? sono parole da melodramma; la cosa è molto più semplice: si tratta solo di cogliere un’occasione, di spiccare una rosa!”. “Vocazione di coniuge alla fedeltà? Sì, ma a una multifedeltà: l’andare con questa, non mi fa diminuire la mia tenerezza per colei che è la madre dei miei bambini, che me

.....

7. Cfr Albino Luciani, *Illustrissimi*, Messaggero, 1978

li educa, mi tiene la casa, facendo ogni giorno la spesa, la cucina ecc.”. Ci sono dei rimedi contro questo genere di pericoli? Sì: il senso della nostra dipendenza da Dio, la preghiera che ottiene ciò che manca alla nostra debolezza e l'arte di rinnovare il proprio amore»⁸.

«Terzo ostacolo, la gelosia, la quale non nobilita l'amore, come talvolta si crede, ma lo umilia e lo corrompe. “É un modo sciocco di vantare l'amore”», il volerlo esaltare con la gelosia; la gelosia, è, sì, indice della grandezza e forza dell'affetto, ma non della sua bontà, purezza e perfezione. Infatti, chi ha perfetto amore è sicuro che la persona amata è virtuosa e fedele; chi è geloso dubita della fedeltà della persona amata”. Così San Francesco di Sales, che continua: “la gelosia finisce col guastare la sostanza dell'amore, perché produce contrasti e dissensi”»⁹.

«I quali contrasti e dissensi – conclude Luciani - rappresentano un quarto ostacolo dell'amore coniugale. Anche i migliori tra i coniugi hanno i loro momenti di stanchezza e di malumore, cui bisogna trovar rimedio senza rompere la pace. Lui è corrucciato e scuro? É il momento per lei di illuminarsi di dolcezza. Lei è nervosa e stanca? É la volta di lui di tenersi calmo, aspettando la schiarita. L'importante è che il nervosismo di lui e di lei non coincidano nel tempo e si sovrappongano, altrimenti si determina corto circuito, sprizzano lampi, sfuggono parole, certe volte troppo vere, di quella verità triste, che produce delusioni, rancori, ferite segrete. Giustizia vorrebbe, se proprio i brutti momenti non si possono evitare, che ciascuno dei due avesse il suo turno di brutto carattere. Purtroppo, succede talora che uno dei due ne ha il monopolio! In questo caso... all'altro non resta che prendere il coraggio a due mani e cercare di avere il monopolio della pazienza!»¹⁰.

8. Cfr, Albino Luciani, *Op. Cit.*, p. 84

9. Cfr, Albino Luciani, *Op. Cit.*, p. 85

10. Cfr, Albino Luciani, *Op. Cit.*, p. 86

Questo è quello che scriveva Giovanni Paolo I parlando delle coppie eterosessuali (negli anni Settanta nessuno si sarebbe sognato che due persone dello stesso sesso potessero unirsi civilmente). Questo è senz'altro quello che sperimentano molte persone che vivono una relazione di coppia eterosessuale.

Ma descrivere con lucidità i pericoli che ci possono essere in una relazione di coppia non significa certo negare che questi stessi pericoli non possano essere evitati o superati se l'amore non si riduce a un sentimento, ma diventa quell'«impegno assunto con un preciso atto di volontà»¹¹ di cui parla papa Wojtyła.

Si tratta in sostanza di vivere due dei tre pilastri su cui, secondo Agostino, si fonda la bontà di una relazione d'amore: quello della fedeltà¹² e quello che lui chiama *sacramentum* e che, in un linguaggio più vicino alla nostra sensibilità, si può descrivere come scelta di vivere la relazione "per sempre".¹³

11. Giovanni Paolo II, *Op. Cit.*, 3

12. Agostino, *La dignità del matrimonio*, 4

13. Agostino, *Op. Cit.*, 7

In principio...

Il progressivo emergere dell'esperienza di tante coppie omosessuali che vivono relazioni che resistono al tempo, ha fatto capire in maniera incontestabile l'evidenza che anche due persone dello stesso sesso possono aspirare alla costruzione di una relazione di coppia responsabile, fedele e capace di durare nel tempo.

Si può allora affermare che, tra le diverse vocazioni a cui è chiamata una persona omosessuale, ci sia anche quella di mettersi in gioco in una relazione di coppia fondata sull'amore coniugale?

In molti casi, partendo dal primo racconto della creazione dell'uomo, si risponde con un bel "no".¹⁴

Il testo è chiaro: «Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò» e diventa ancora più chiaro se viene letto con l'incipit del versetto successivo: «Dio li benedisse e disse loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogate-la e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra"» (1,28). Non c'è dubbio come, per l'autore sacro, nell'esperienza di coppia sia fondamentale la trasmissione della vita e quindi, sia indispensabile l'alterità sessuale. La cosa è sottolineata ulteriormente dai termini ebraici che vengono utilizzati nel versetto 27: il maschile *zakàr* che, tradotto

.....

14. Come dimostrano molto chiaramente Christian Demur e Denis Muller nel loro saggio: *L' omosessualità. Un dialogo teologico* (Claudiana, 1995) la proposta di fondare la condanna dell'omosessualità su Genesi 1,27 risale a Karl Barth ed è stata successivamente recepita dal magistero cattolico (Cfr. Congregazione per la Dottrina della Fede, *Considerazioni circa i progetti di riconoscimento legale delle unioni tra persone omosessuali*, 3 giugno 2003, 3)

alla lettera, significa «colui che penetra» e il femminile *ne-qebàh* che, tradotto alla lettera, significa «colei che viene penetrata». Il riferimento all'atto sessuale e alla generazione dei figli non potrebbe essere più esplicito.

Questa conclusione non fa però i conti con il racconto in cui Genesi 1,27.28 è inserito: per ben sei volte l'autore ripete, riferendosi a quello che Dio aveva creato, che «era cosa buona» e, quando fa riferimento all'uomo, non solo afferma per la settima volta la bontà della creazione, ma si spinge oltre e arriva a dire che: «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona» (Gen 1,31). In sostanza, per usare un linguaggio più vicino alla nostra sensibilità si potrebbe dire che nessuno deve sentirsi sbagliato. Lo ricorda molto bene in un suo recente scritto l'arcivescovo di Milano, quando invita la comunità cristiana a: «creare percorsi di ascolto, studio e dialogo al fine di accompagnare tutte le situazioni e di non permettere che nessuno sia indotto a pensare di “essere fatto male”». ¹⁵

Quante volte le persone omosessuali si sono sentite sbagliate? Quante volte hanno pensato alla loro omosessualità come un errore, come un incidente, come una disgrazia? Il primo racconto della creazione affermando la bontà di tutta la creazione, ci dice che nessun uomo è sbagliato, che ciascun uomo è prezioso agli occhi di Dio e che dentro ciascuno di noi è presente quella bontà strutturale che deriva dal nostro essere opera di un creatore che non è come una fabbrica da cui ogni tanto escono dei pezzi difettosi, ma che, essendo l'essenza stessa del bene e della bontà, non può che creare cose che, al di là delle apparenze, sono sempre e comunque strutturalmente buone.

Occorre guardare al di là dello specchio che deforma la realtà. Occorre risanare la ferita che l'esperienza del peccato ha aperto nella nostra umanità. Occorre credere fer-

15. Mario Delpini, *Viviamo una vita ricevuta*, Centro Ambrosiano, p. 20

mamente nel fatto che Dio stesso ci ha chiamato all'esistenza. Occorre ricordare che, alla fine, la vera garanzia della nostra strutturale bontà è Dio stesso.

Mi viene in mente una preghiera attribuita a santa Teresa d'Avila che dice: «Prendimi Signore come sono! Fammi Signore come vuoi!».

Ecco! Il nostro cammino di conversione non può che partire dalla piena accettazione della nostra umanità, con le cose che, in questa umanità, ci piacciono e con le cose che, in questa umanità, non ci piacciono.

E se chiediamo a Dio di prenderci come siamo non è perché lui condiziona il suo amore per noi a qualche caratteristica della nostra natura, ma è perché noi per primi, sbagliando, abbiamo l'impressione di essere amati di meno quando ci accorgiamo di assomigliare così poco all'uomo o alla donna che vorremmo essere.

Dicendo: «Prendimi Signore come sono!» chiediamo a Dio di aiutarci a superare l'idolo del nostro desiderio di «normalità» e di accettare finalmente anche il nostro orientamento sessuale.

Sarebbe bello se, il mattino, ciascuno di noi, si alzasse dicendo al Signore: «Ti ringrazio per avermi creato, per avermi chiamato alla vita, per avermi donato la Fede e per avermi fatto omosessuale!». Quando riusciremo a fare questo, avremo finalmente assimilato il messaggio che ci arriva da un brano che, sempre più spesso, viene citato per condannare l'esperienza omosessuale.

Non è bene che l'uomo sia solo

A questo punto occorre chiedersi se e come, due persone dello stesso sesso, possono vivere in pienezza la vocazione di offrire un'immagine originale dell'amore fecondo di Dio, attraverso la loro esperienza di coppia.

A chi nega a priori questa possibilità, partendo da quel «Maschio e femmina li creò» di Genesi 1 si può rispondere citando quel «Non è bene che l'uomo sia solo!» che Dio pronuncia in Genesi 2.

In effetti, leggendo il secondo racconto della creazione ci si accorge che la finalità generativa della coppia non viene nemmeno citata, mentre si sottolinea l'esigenza di far uscire l'uomo dalla sua solitudine per aiutarlo nel compito di coltivare e custodire il creato (Gen 2,15). Al contrario di quanto capita nel capitolo 1, non viene tanto sottolineata la differenza sessuale con un richiamo esplicito all'atto sessuale, visto che l'uomo è indicato con il termine *ich* e la donna viene indicata con la sua declinazione al femminile (*ichah*). L'uomo e la donna non sono chiamati ad essere fecondi e a moltiplicarsi, ma a stare insieme per superare la propria solitudine e per custodire e coltivare insieme il giardino che Dio ha fatto germogliare per loro. Il progetto di Dio sulla coppia umana non è tanto quello del "matrimonio", che già nel nome rimanda alla generazione dei figli, ma quello della "relazione coniugale", in cui i partner si fanno carico del bene reciproco e cooperano per realizzarlo. Alla preoccupazione di generare dei figli si sostituisce la preoccupazione di vivere delle relazioni "generative",¹⁶ capaci cioè di perseguire non solo il bene di chi le vive, ma anche un bene più ampio: la cura degli altri e la cura del mondo in cui abitiamo.

16. Per capire meglio il concetto di generatività consiglio la lettura del libro Giaccardi C., Magatti M., *Generativi di tutto il mondo unitevi. Manifesto per la società dei liberi*, Feltrinelli, 2014

Le forme concrete di questo servizio e di questa testimonianza potranno essere molto diverse tra di loro: al contrario della fecondità biologica, che si estrinseca sempre e comunque secondo le stesse modalità, la “generatività” prevede situazioni diversissime che, però, sono tutte accomunate dalla decisione di uscire dalla solitudine.

Lo ricorda molto bene il cardinal Martini in una lettera scritta in occasione del Natale del 1995, quando, inserisce, in una breve antologia di dialoghi dedicati alla vita familiare, anche quello con «Gianni, che è solo in casa». Dopo aver ascoltato lo sfogo di un uomo che è circondato dalla sua solitudine e che, dice di non «chiedere troppo alla vita» per evitare delusioni, il vescovo risponde così: «Se posso osare, io vorrei dirle: io ho bisogno di lei (...) Io oso chiederle di lasciar entrare nella sua vita tranquilla i fastidi di qualcun altro. Forse sotto il volto di qualche sprovveduto che le chiede un aiuto per compilare il 740, forse tra le grida dei ragazzi che contestano il suo arbitraggio in una partita in oratorio, forse nella lingua sconosciuta di uno straniero a cui ha servito un pranzo, forse nel sorriso di un malato che è andato a visitare in ospedale riconoscerà i tratti della sacra Famiglia che nella notte di Natale ha bussato alla sua porta e ha trovato un posto per far nascere Gesù Bambino».¹⁷

Tra queste forme ci può essere anche quella che vede due persone dello stesso sesso trovare le energie per vivere meglio la generatività nella relazione che vivono?

L’esperienza delle tante coppie omosessuali che, nel corso degli ultimi vent’anni hanno iniziato a fare *coming out* ci dice di sì. E, visto che, come ci ricorda papa Francesco «la realtà è superiore all’idea»¹⁸ occorre andare a vedere quali elementi del matrimonio cristiano possono sussistere in queste relazioni.

17. Carlo Maria Martini, *Di casa in casa*, Centro Ambrosiano, 1975, pp. 14-15

18. Francesco, *Evangelii Gaudium* (231-232)

Consenso e responsabilità

Prima dell'incontro con il Cristianesimo la cultura giuridica romana si preoccupava quasi esclusivamente di fissare, con l'istituto matrimoniale, un vincolo che permettesse di trasmettere ai figli lo *status* dei genitori, garantendone, con una ragionevole certezza, la paternità.¹⁹ Questa esigenza specifica ha favorito lo sviluppo, nella teologia cristiana, dell'idea che il matrimonio avesse una finalità esclusivamente procreativa.

In realtà, alla struttura di base del matrimonio romano, la Chiesa ha aggiunto l'elemento originale del "consenso liberamente espresso" con cui i coniugi dichiarano pubblicamente di voler condividere un destino per sempre²⁰, trasformando la relazione che li lega in *amor coniugalis*.²¹

Capita così che due persone dello stesso sesso, che erano, per forza di cose, escluse completamente dalle finalità del matrimonio, così come era stato codificato nel diritto romano, possono trovare nelle finalità del matrimonio cristiano alcuni elementi che sono alla loro portata, quando

19. Si veda in proposito quanto scrive Alberto Melloni a pagina 50 del suo libro *Amore senza fine amore senza fini* (Il Mulino, Bologna, 2015)

20. «Già di fronte alla cultura giuridica dell'antica Roma, gli autori cristiani si sentirono spinti dal dettato evangelico a superare il noto principio per cui tanto sta il vincolo coniugale quanto perdura l'*affectio maritalis*. A questa concezione, che conteneva in sé il germe del divorzio, essi contrapposero la visione cristiana, che riportava il matrimonio alle sue origini di unità e di indissolubilità» (Giovanni Paolo II, *Discorso agli ufficiali e agli avvocati del Tribunale della Rota romana*, 21 gennaio 1999, 3).

21. «Una volta dato ed accettato l'impegno per mezzo del consenso, l'amore diviene coniugale, e mai perde questo carattere» (*ibidem*).

si impegnano, con un atto libero e responsabile, a vivere la loro relazione come la risposta a una vocazione (quella di uscire dalla solitudine e di collaborare insieme alla salvaguardia della creazione) che, anche se non è in grado di realizzare tutte le finalità del matrimonio (e che quindi non può essere considerata una vocazione matrimoniale), senz'altro si fonda sulla ricerca di quel *bonum coniugum* che il Giovanni Paolo II indica ai suoi interlocutori come una delle naturali finalità del matrimonio.²²

A dire il vero, si può addirittura affermare che due persone dello stesso sesso, quando riescono a costruire una relazione che dura per tutta la vita, lo fanno con il sostegno di un amore che è ancora più disinteressato e gratuito di quello che, in genere, sostiene le coppie eterosessuali: perché dura per sempre anche se non viene supportato da quel consenso sociale che, invece, circonda la relazione che sussiste tra due persone che si sposano; perché sanno già in partenza di non poter accedere alla genitorialità; perché debbono costantemente riscoprire i motivi che le avevano spinte, un giorno, a dire: «io voglio vivere con te nella buona e nella cattiva sorte».

Un amore così non può più restare nascosto, ma deve avere una sua visibilità, perché deve spazzare via i tanti pregiudizi e i tanti luoghi comuni che ancora circolano quando si parla della capacità delle persone omosessuali di vivere delle relazioni stabili.

La manifestazione del consenso con cui due persone del-

22. «Questa è la chiara dottrina espressa dal Concilio Vaticano II, ma è altresì una delle ragioni per le quali proprio i due Codici di Diritto Canonico, latino e orientale, da me promulgati, hanno dichiarato e posto come naturale finalità del connubio anche il *bonum coniugum*. Il semplice sentimento è legato alla mutevolezza dell'animo umano; la sola reciproca attrazione poi, spesso derivante soprattutto da spinte irrazionali e talora aberranti, non può avere stabilità ed è quindi facilmente, se non fatalmente, esposta ad estinguersi» (*ibidem*)

lo stesso sesso decidono di iniziare un percorso di vita comune può diventare, quindi, una forma di servizio che non solo permette alla coppia di diventare più stabile e di vivere meglio la ricerca del *bonum conjugum*, ma che può anche aiutare tante persone che vivono con disagio il rapporto con l'omosessualità, a superare i loro pregiudizi e a vivere finalmente quello che la Chiesa raccomanda a tutti i credenti quando afferma che gli omosessuali «vanno accolti con comprensione e sostenuti nella speranza».²³

Tra gli aspetti specifici della vocazione del laico c'è infatti anche quello di aiutare la Chiesa a dare risposte valide alle situazioni che emergono nel corso della storia. Si tratta di una missione che solo i laici che vivono “nel mondo” possono portare avanti, perché sono loro che, quotidianamente, fanno i conti con quanto vivono gli uomini e le donne del loro tempo. E chi vive sulla propria pelle l'esperienza dell'omosessualità è senz'altro la persona più indicata per aiutare la Chiesa a trovare risposte valide alle situazioni che vivono le persone omosessuali.

23. Cfr. Congregazione per la Dottrina della Fede, *Persona humana. Su alcune questioni di etica sessuale*, 29 dicembre 1975, 8.

Castità di coppia

Nel parlare della scommessa che una coppia di cristiani LGBT fa quando decide di costruire una relazione che vuole durare “per sempre”, non si possono eludere le cose che il magistero della Chiesa dice quando parla di omosessualità. La più importante è senz’altro quella contenuta al punto 2359 del *Catechismo* quando si afferma che: «Le persone omosessuali sono chiamate alla castità».²⁴

Per sgombrare il campo da qualunque equivoco è il caso di ricordare che la castità è una virtù che non sempre implica la rinuncia all’intimità sessuale²⁵ ma che si realizza invece quando si mette la sessualità al servizio della vita e dell’amore. Tra l’altro, a voler essere pignoli, a chi insiste nel dire che, nel caso delle persone omosessuali, la chiamata alla castità è anche comunque un invito alla continenza, si potrebbe far notare che, in altri contesti, questo invito viene richiamato in maniera esplicita, come, per esempio, al punto 2350 quando il *Catechismo* afferma che i fidanzati «sono chiamati a vivere la castità nella continenza».

Si può quindi affermare che una coppia vive la castità se e solo se è legata da un vero "amore coniugale": un amore che va vissuto con prudenza, orientando tutte le forme in cui si può esprimere (quindi anche l’intimità sessuale) alla ricerca del bene della coppia; si tratta poi di un amore vissuto con giustizia, in cui ci si prende la responsabilità del bene dell’altro e che si traduce in un impegno che dura per tutta la vita; si tratta ancora di un amore vissuto con fermezza, capace cioè di restare fedele alla persona

24. Cfr. *Catechismo della Chiesa cattolica*, 2359

25. Basta leggere il punto 2349 del *Catechismo della Chiesa cattolica* per cogliere in maniera sintetica il senso di questa distinzione.

amata anche nelle circostanze in cui si presentano delle possibilità di evasione; si tratta, infine, di un amore vissuto con temperanza, dove la ricerca della soddisfazione reciproca non è l'unico fine, ma è un mezzo per realizzare il fine più alto, che è quello di aiutarsi a vicenda a vivere con fedeltà il Vangelo.²⁶

Resta naturalmente il nodo legato al fatto che l'intimità in una coppia omosessuale non può mai aprirsi alla generazione di una nuova vita. Qui sembrerebbe davvero di essere in un vicolo cieco, anche perché si tratta di un limite strutturale che rende oggettivamente diverse tra loro, almeno da un punto di vista antropologico, le coppie eterosessuali e quelle omosessuali.

Un aiuto per uscire da questa *impasse* arriva dalla riflessione sull'amore coniugale che il Concilio Vaticano II ha formalizzato nella costituzione pastorale *Gaudium et spes* e che, al punto 50, osserva che il matrimonio «non è stato istituito soltanto per la procreazione» e arriva a dire che «anche se la prole, molto spesso tanto vivamente desiderata, non c'è, il matrimonio perdura come comunità e comunione di tutta la vita e conserva il suo valore e la sua indissolubilità».

Questo ci permette di arrivare ad alcune conclusioni.

Se è vero che una relazione omosessuale non risponde all'invito con cui il creatore, nel primo capitolo della Genesi, dice all'uomo e alla donna: «siate fecondi e moltiplicatevi» è anche vero che una relazione omosessuale risponde a quanto Dio dice nel secondo capitolo della Genesi, quando osserva che «non è bene che l'uomo sia solo» e

26. Vale la pena richiamare quello che scrive il Catechismo della Chiesa Cattolica quando, sempre al punto 2359 ricorda alle persone omosessuali: «attraverso le virtù della padronanza di sé, educatrici della libertà interiore, mediante il sostegno, talvolta, di un'amicizia disinteressata (...) possono e devono, gradatamente e risolutamente, avvicinarsi alla perfezione cristiana».

manifesta la sua intenzione di dargli «un aiuto che gli sia simile» affinché custodisca il creato.

Analogamente, se è vero che una relazione omosessuale non può rispondere al problema della legittimazione della prole che è l'elemento che il matrimonio cristiano ha ereditato dal diritto romano è anche vero che è pienamente compatibile con quella “manifestazione del consenso” che costituisce l'apporto originale che il cristianesimo ha dato all'istituto matrimoniale.

Mutuando quindi le cose che vengono dette quando si parla dell'amore eterosessuale si può tranquillamente dire che l'amore omosessuale che vivono i partner di una coppia è casto, quando riesce ad essere, nello stesso tempo, fedele, fecondo e responsabile.

Fedele, perché senza la fedeltà c'è il rischio di abbandonarsi all'estro del momento rinunciando fin dal principio all'impegno di costruire una relazione che dura per sempre.

Fecondo, perché non può ridursi a una solitudine vissuta egoisticamente in due, ma deve tradursi in una scelta di servizio e di accoglienza nei confronti della realtà che circonda la coppia.

Responsabile, perché non risponde principalmente al proprio bisogno di benessere, ma risponde alla domanda di benessere che ciascuno di noi vede nell'altro e che chiede di essere soddisfatta dalla nostra risposta.

Se le condizioni sono queste si può tranquillamente affermare che una relazione di coppia omosessuale è “casta” anche se resta il nodo dei documenti del magistero che, in maniera chiara, condannano l'intimità sessuale tra le persone dello stesso sesso.

Primato della coscienza

Recita il punto 2357 del Catechismo: «Appoggiandosi sulla Sacra Scrittura, che presenta le relazioni omosessuali come gravi depravazioni, la Tradizione ha sempre dichiarato che “gli atti di omosessualità sono intrinsecamente disordinati”. Sono contrari alla legge naturale. Precludono all’atto sessuale il dono della vita. Non sono il frutto di una vera complementarità affettiva e sessuale. In nessun caso possono essere approvati». Su alcuni degli elementi che vengono citati abbiamo già avuto modo di riflettere, credo però che valga la pena fare una breve sintesi.

Sul fatto che sono contrari alla legge naturale, occorre tenere presente che, quello che adesso sappiamo sull’orientamento sessuale ha portato le scienze umane a una nuova comprensione dell’omosessualità tant’è che, il 17 maggio del 1990 è stata definita dall’Organizzazione Mondiale della Sanità, «una variante naturale del comportamento umano»²⁷ e che il Catechismo recepisce quanto affermato da documenti del Magistero che sono stati pensati e redatti prima che questa importante acquisizione venisse fatta propria in una delle sedi più autorevoli in cui ci si occupa di natura e di natura umana in particolare.²⁸

Sul fatto che gli atti sessuali «non sono il frutto di una vera complementarità affettiva e sessuale» vale la pena

.....

27. Testo votato dall’assemblea dell’Organizzazione mondiale della Sanità il 17 maggio 1990, in occasione dell’approvazione dell’*International statistical classification of diseases and related health problems*

28. In particolare, si vedano il documento *Persona Humana. Alcune questioni di etica sessuale*, pubblicato il 29 dicembre del 1975 e la *Lettera ai vescovi della Chiesa cattolica sulla cura pastorale delle persone omosessuali. Homosexualitatis Problema*, pubblicata il primo ottobre del 1986.

ricordare che: «Poiché ciascuna persona è unica nella identità, anche tra persone dello stesso sesso sussiste una differente identità personale e, quindi, la condizione necessaria affinché il loro amore sia autenticamente interpersonale. Facendo leva su questo dato, accreditato dal personalismo, al quale la stessa Chiesa contemporanea ispira la sua dottrina morale sulla sessualità umana, l'amore omosessuale sembrerebbe sufficientemente accreditato. Dato che l'identità di una persona trascende il suo essere maschio e femmina, una relazione d'amore interpersonale può avvenire comunque, al di là della similitudine o della differenza sessuale delle persone».²⁹

Sul riferimento alla condanna che oggettivamente c'è nella Scrittura il cardinal Martini osserva che a motivarla c'era «la problematica prassi dell'antichità, quando gli uomini avevano, accanto alla famiglia, amanti di sesso maschile, a volte anche ragazzi».³⁰

In merito infine alla condanna della Tradizione, occorre ricordare che le modalità con cui manifestava l'omosessualità che gli autori sacri avevano davanti erano molto diverse dalle forme con cui l'amore omosessuale si è manifestato da quando gay e lesbiche hanno iniziato a essere visibili: forme che, come abbiamo visto nella prima parte di questo libretto, hanno tutte le caratteristiche di quell'*amor coniugalis* che non c'entra proprio niente con le "gravi depravazioni" e con il "disordine intrinseco" propri di una sessualità vissuta all'interno di una scelta di trasgressione a regole consolidate.

Detto questo, si deve riconoscere che la frase secondo cui: «gli atti omosessuali in nessun caso possono essere approvati» ci ricorda che, al momento, il Magistero della

29. Fumagalli A., *L'amore possibile, Persone omosessuali e morale cristiana*, Cittadella, 2020, p. 154

30. C. M. Martini, G. Sporschill, *Conversazioni notturne a Gerusalemme sul rischio della fede*, Mondadori, 2008, p.98

Chiesa non approva il fatto che, all'interno di una coppia formata da persone dello stesso sesso ci siano dei rapporti sessuali di qualunque tipo.

E allora cosa possono fare due persone omosessuali che si vogliono bene, che intendono impegnarsi in una relazione di coppia che dura per tutta la vita e che si accorgono dell'importanza che hanno per loro i momenti di intimità sessuale?

La risposta viene dalla dottrina cattolica quando ribadisce sempre e comunque il primato della coscienza, ovvero il luogo in cui, secondo sant'Agostino, «noi entriamo direttamente in contatto con la voce di Dio».³¹

Nei confronti del Magistero ordinario, l'atteggiamento che ciascun credente è chiamato ad avere, deve senz'altro essere di ascolto, di studio e di adesione, ma poi, nel momento in cui si debbono fare delle scelte concrete, quella che dobbiamo seguire è la nostra coscienza, perché solo noi conosciamo tutte le variabili che entrano in gioco e non possiamo chiedere alla gerarchia della Chiesa di scegliere al nostro posto.

Lo ricorda molto bene Alfonso Maria de' Liguori, nel suo *Trattato sulla coscienza*, quando scrive che: «Prima regola delle nostre azioni è la legge divina; ma regola remota. Regola prossima poi ne è la coscienza, che noi praticamente siamo obbligati a seguire. La coscienza quindi si definisce: il dettame della ragione, mediante il quale giudichiamo che una cosa sia da farsi o non farsi presentemente: *hic et nunc*» e prosegue dicendo che: «la coscienza è la regola prossima delle nostre azioni, perché ogni atto

31. «Anche se potrai imparare da me qualcosa di utile alla salvezza, ti sarà maestro solo colui ch'è il maestro interiore dell'uomo interiore, il quale nella tua mente ti mostra ch'è vero ciò che viene insegnato, poiché non vale nulla né chi pianta né chi innaffia, ma chi fa crescere, cioè Dio» (cfr. Agostino, *Lettera 266*, punto 4)

umano si giudica virtuoso, ovvero vizioso, non secondo il suo oggetto materiale, ma secondo l'idea che abbiamo della sua bontà o della sua malizia». ³²

Uno può anche decidere di seguire sempre e comunque quello che dice il Magistero, senza preoccuparsi di mediarlo nelle situazioni concrete che ha di fronte, ma anche in questo caso, se ci pensiamo bene, fa questa scelta, perché in coscienza è convinto che sia giusta e, se sbaglia, la responsabilità di quell'errore non è del papa e dei vescovi che hanno detto cose che non si potevano applicare al caso concreto che aveva di fronte, ma è sua, perché ha rinunciato a esercitare qualunque discernimento.

Ed è appunto un lavoro di discernimento quello che la coppia omosessuale è chiamata a fare quando deve valutare la bontà degli atti sessuali che vive. Senza questo lavoro c'è il rischio concreto di confondere i propri desideri o i propri interessi con il vero bene che deve essere l'obiettivo di qualunque relazione di coppia.

Ecco perché anche una coppia omosessuale deve vivere con rettitudine, interrogandosi spesso sulla bontà di tutte le scelte che fa, non solo su quelle che hanno a che fare con l'esercizio della sessualità, ma anche sulla scelta in cui si gioca la capacità dei *partner* che la compongono, di aiutarsi in quel progetto di miglioramento e di cura dell'altro, che è il fondamento dell'*amor coniugalis*, così come l'ha descritto Giovanni Paolo II. Un progetto che, detto in poche parole, non può essere disapprovato nella misura in cui consiste nello scegliere il bene e nel fare quel bene sempre meglio.

In questo percorso, naturalmente, sarà molto importante il confronto sincero e sereno con la propria famiglia, con i propri amici, con la comunità ecclesiale a cui si fa riferimento, con il proprio confessore, con il proprio parroco, con le cose che scrivono teologi e con le indicazioni

32. Cfr. *Trattato I della coscienza* 1.

del Magistero.

Naturalmente tanto più le persone con cui ci si confronta sono vicine, tanto meno quello che diranno avrà un valore universale, ma tanto più sarà capace di tener conto della situazione specifica in cui il giudizio morale deve essere espresso.

Analogamente, tanto più la fonte di queste indicazioni è lontana da noi, quanto più sarà universale anche se non riesce a prendere in considerazione tutti i fattori di cui dobbiamo tener conto.

Ed è alla luce di questo continuo dialogo tra giudizio sulla propria situazione personale e indicazioni del magistero della Chiesa che va letto questo testo di Tommaso d'Aquino:

«Confrontare quindi il vincolo della coscienza con quello che deriva dalle indicazioni della gerarchia equivale a confrontare il vincolo che deriva da un precetto divino da quello che deriva da un precetto che viene dalla gerarchia. Quindi, quando il precetto divino obbliga contro le indicazioni della gerarchia è maggiormente vincolante delle indicazioni della gerarchia, e anche il vincolo che deriva dalla coscienza sarà maggiore di quello che deriva dalle indicazioni della gerarchia».³³

Il più autorevole teologo cristiano dice in sostanza che la voce della coscienza è la voce di Dio e che, quando si tratta di esercitare un giudizio pratico, occorre scegliere tra la propria coscienza e le indicazioni del Magistero, si deve obbedire alla voce della propria coscienza.

Con questa raccomandazione, quando abbiamo la fortuna di vivere con qualcuno un autentico amore coniugale, dobbiamo avere il coraggio di non nascondere, ma di mostrarlo come la lampada di cui parla Gesù in Matteo

33. Cfr. *De veritate*, Quaestio 17

5,15.

E sarà questa visibilità la nostra vocazione.

Sarà questa visibilità la nostra diaconia.

Sarà questa visibilità lo strumento che potrà aiutare tanti omosessuali a non perdere la speranza di poter vivere una relazione autentica.

Sarà questa visibilità che potrà aiutare le persone che ci incontrano a smantellare i tanti pregiudizi che ancora ci sono quando si parla di omosessualità.

Sarà questa visibilità che potrà aiutare la Chiesa a comprendere meglio l'omosessualità e metterla in grado di dare delle risposte adeguate alla domanda che sale ogni giorno più forte dalle lesbiche e dai gay di tutto il mondo: «Cos'ha da dire il tuo Dio a me che sono diverso?».

Amore e relazione omoaffettiva: un uso nuovo di parole antiche

di Andrea Grillo

Nel piccolo volume scritto da G. Geraci leggo il riflesso di una ricerca che attraversa l'intero campo della riflessione teologica del cattolicesimo dell'ultimo secolo. Il quale si interroga, da prospettive molto diverse, sulla medesima questione: come possiamo offrire qualche chiarimento al nuovo uso della parola "amore", cercando di salvarne il "fenomeno". Quello che J.-L. Marion ha chiamato "fenomeno erotico" chiede chiarimenti nuovi, rispetto a quelli che la tradizione ci ha offerto. In questi nuovi chiarimenti dobbiamo integrare tre accezioni diverse della parola amore. Una accezione "mistica", una accezione "morale" e una accezione "sentimentale". Amore è, allo stesso tempo, il nome più bello del Dio fatto uomo, il compito più alto dell'uomo creato e salvato e la passione più forte del corpo di carne e di spirito. Amare implica il corpo di Dio, il corpo dell'altro e il corpo proprio. Per questo amare è anzitutto questione di "tatto", di "volontà" e di "comandamento".

Anche la teologia ha scoperto di aver confuso i piani e di aver parlato dell'amore ma non molto in rapporto al matrimonio. E di aver parlato del matrimonio, ma non molto in rapporto all'amore. Così è stato facile, per la teologia cattolica, restare letteralmente scandalizzata dalla pretesa di fare dell'amore presente nel matrimonio una "esperienza comune" a tutti gli uomini e le donne. Questo sviluppo tardo-moderno, che ha personalizzato l'istituzione matrimoniale, ha reso permeabile il matrimonio al sentimento dell'amore e all'amore come passione. Questo sviluppo allo stesso tempo ha arricchito e ha complicato il quadro istituzionale e normativo. Se "consenso" e "eser-

cizio del diritto sul corpo dell'altro" sono ora mediati dal sentimento, dalla emozione, dalla passione, la loro relazione non può essere gestita soltanto sul piano dei contratti e dei contatti: il cuore appassionato e la dipendenza dall'altro diventano elementi insuperabili di ogni legame che prende il nome di "matrimonio": la forma dell'amore segna il modo con cui gli uomini e le donne si legano, si prendono cura dell'altro, generano e rendono presente il mistero di Dio.

L'automatismo che fa di ogni "matrimonio tra battezzati" un sacramento è un principio che semplifica la burocrazia, rassicura la legge oggettiva, ma complica le esperienze personali e le coscienze ecclesiali. Su questa linea di confine, sottile ma decisiva, si colloca oggi anche la riflessione sull'amore coniugale come possibilità riferibile non solo alla relazione tra uomo e donna, ma anche alla relazione omoaffettiva. Il nome di Dio che è amore, diventa principio di un compito di amore, e si illumina di emozione, di passione e di sentimento, per tutti coloro che amano in modo stabile, fedele, resistente, in modo quasi ostinato. Ebbene sì: la persistenza ostinata e forte nella relazione di amore riguarda anche la relazione omoaffettiva. Per questo diventa rilevante e significativa anche per la teologia cristiana.

LA RICOMPRESIONE DELLA RELAZIONE OMOAFFETTIVA

La possibilità di estendere l'amore coniugale anche alla relazione omoaffettiva implica la disponibilità ad entrare, con il cuore e con l'intelletto, nella forma concreta di questa relazione. Una lunga tradizione teologica si è tenuta ben lontana da questa possibilità, squalificando anzitutto moralmente tale relazione, definendola a priori "contro natura" e "disordinata". La dimensione "contro natura" e il "disordine" derivavano, essenzialmente, da una connotazione che non abilitava la relazione omoaffettiva alla generazione. Essendo stato, per lungo tempo, proprio questo "bonum" del generare figli il criterio primario di giustifi-

cazione di ogni esercizio della sessualità eterosessuale, la possibilità di concepire come legittima una relazione tra due uomini (o tra due donne) era sentita come una contraddizione con la realtà naturale e con la dimensione istituzionale, in quanto percepite come normative. Fino a che la “società dell’onore” ha posto questa visione come regola inaggrabile di rispetto sociale, non si dava alcune possibilità di immaginare un “coniugio legittimo” che escludesse, per principio, ogni generazione di prole.

In questo volume G. Geraci procede ad una dimostrazione “per esperienza” – diremmo dal basso e a posteriori, scritta con l’intelletto e con il cuore – di questa possibilità tradizionalmente esclusa per principio (o, meglio, per pregiudizio). Se in teoria possiamo sempre dimostrare come possibile una realtà, può accadere però che di fatto la realtà anticipi la teoria e mostri in anticipo tale verifica. Così se qualcosa sarà stato vissuto come reale, risulterà vano e quasi comico dimostrare la sua impossibilità.

La posizione che il magistero cattolico ha assunto sul tema ha ribadito in molti casi questo “principio indimostrato” (ma ritenuto del tutto convincente): ogni relazione omosessuale sarebbe “di per sé” incapace di vera alterità e perciò si ridurrebbe ad “autocompiacimento”. In altri termini, sarebbe solo sentimento, emozione, passione, senza alcuna dimensione di compito, di responsabilità e di testimonianza.

Se è vero che la relazione eterosessuale e la relazione omosessuale non sono uguali, è altrettanto vero che le differenze non impediscono di scoprire numerose analogie e profonde somiglianze. Soprattutto non si può affatto escludere che una relazione omoaffettiva possa essere esperienza di alterità, messa alla prova del carattere, esercizio delle virtù, attestazione della fedeltà, compito di una relazione “individua” e “per sempre”. Nel testo di Geraci, che non si nutre solo di esperienza diretta, troviamo una lunga citazione di un testo di Albino Luciani, scritto prima che diventasse papa Giovanni Paolo I, in cui vengono ricordate alcune sagge parole di S. Francesco di Sales a pro-

posito della relazione di amore coniugale. Quel testo, che è degli anni 70 e che è stato scritto esclusivamente in rapporto alle relazioni eterosessuali fedeli e indissolubili, può essere applicato oggi, senza difficoltà, anche alle relazioni omosessuali. Questo fatto, nella sua realtà, ha già superato l'esame della possibilità. La Chiesa non deve dichiarare impossibile ciò che è reale, ma è chiamata a chiedersi perché mai le sue categorie non riescono ad onorare la realtà e preferiscono difendersi da essa, non riconoscendone la qualità. Un concetto di "natura" troppo rigido e cieco impedisce alla dottrina di vedere la realtà. La realtà di un "coniugio" diverso dal "matrimonio" potrebbe essere ridotta ad una costruzione ideologica contemporanea, ma forse potrebbe essere soltanto una categoria classica – ben presente lungo la storia – oggi capace di leggere la relazione coniugale non solo in termini di generazione, ma anche in termini di fedeltà e di stabilità.³⁴ Potremmo forse pensare che sia anche la Chiesa, e non solo molti stati moderni, a considerare come un "bene da tutelare" la esperienza di amore fedele e indissolubile tra persone dello stesso sesso? Potrebbe forse capitare che la lotta contro la istituzionalizzazione della relazione omoaffettiva diventi auspicio e suggerimento di un riconoscimento istituzionale ed ecclesiale?

IL COMPITO DI UNA TEOLOGIA NON SOLO "RETRO OCULATA"

Una teologia che non guardi solo indietro, ma anche avanti – poiché il Signore che è già venuto, deve però ancora venire – può aiutare il magistero della Chiesa a riconoscere questi fatti come portatori di "beni" e a custodire la sostanza della antica dottrina del depositum fidei non solo accettando, ma anzi promuovendo la sua urgente

34. Mi pare che in questa direzione si muova C. Scordato, nel suo contributo Chiesa cattolica e "coniugio omosessuale": realtà e possibilità, in A. Grillo – C. Scordato, *Può una madre non benedire i propri figli? Unioni omoaffettive e fede cattolica*, Cittadella, Assisi, 2021, pp. 57-84.

“riformulazione”. Ogni battezzato, in Cristo, entra in una vita casta, ossia in una vita di sequela del Signore, nelle forme di esistenza che si aprono davanti al cammino di ciascuno. La castità è minacciata dalla mancanza di fede, di speranza e di carità. La castità è minacciata dalla mancanza di giustizia, di prudenza, di temperanza e di coraggio. La castità è minacciata dalla superbia, dall’invidia e dall’ira. I “vizi della castità” sono molto più ampi del secco elenco con cui il catechismo li elenca, in una sequenza che oggi appare poco meditata, ispirata più dal divieto di “atto impuro” che dalla sete di “vita santa dei discepoli del Signore”. In questo elenco, come riproposto rozzamente dal Compendio del Catechismo della Chiesa cattolica, si legge:

«Sono peccati gravemente contrari alla castità, ognuno secondo la natura del proprio oggetto: l’adulterio, la masturbazione, la fornicazione, la pornografia, la prostituzione, lo stupro, gli atti omosessuali.»³⁵

Quanta rozzezza nella sequenza, costruita per affastellamento, senza vero discernimento. Quanta finezza rileggiamo, invece, nei maggiori autori medievali. Pietro Lombardo ha, in proposito, una frase elegantissima:

«Melior est virginitas mentis quam carnis».³⁶

Una delle cose belle, che la nostra epoca è capace di farci gustare, è il fatto di tornare alla grande tradizione, passando per le esperienze che emergono nel cuore della “società della dignità”, ben oltre le forme civili ed ecclesiali della società dell’onore. La società della eguaglianza, con tutti i suoi limiti, ci mostra gli abissi di ingiustizia della società della differenza e della preferenza. Il richiamo che la tradizione fa alla “vita casta” riguarda tutte gli stati di vita. C’è una castità celibataria e c’è una castità coniugale. Tra castità e continenza vi sono analogie e differenze, che non si possono mai ridurre né ad identità né ad opposizione. Questo vale per l’orientamento eterosessuale come per

35. Cfr. *Compendio CCC*, 492

36. Cfr. *Sententiae*, D. 33

quello omosessuale. Le pagine che Geraci scrive a proposito della “castità” sono esemplari e aprono possibilità di interpretazione nuova, motivata dalla dignità della eguaglianza, piuttosto che dalla discriminazione della differenza.

Un testo di Tommaso, che il grande teologo ha scritto a proposito della “poligamia”, può esserci utile per concludere questo breve passo di commento al ricco contributo di Gianni Geraci. In esso vediamo all’opera quella forma di “pensiero per modelli” che costituisce uno dei contributi fondamentali del sapere scolastico alla evoluzione della teologia cristiana. Di fronte alla domanda se un uomo possa sposare più donne, Tommaso organizza la risposta fondamentale con questo ragionamento, che riepiloga “trasversalmente” la logica del matrimonio e la illumina di una luce molto utile anche per comprendere il senso di questo libro:

«Il matrimonio, dunque, ha per fine principale la procreazione e l’educazione della prole, fine che compete all’uomo in forza della natura del suo genere; cosicché, per usare l’espressione aristotelica, “esso è comune anche agli altri animali”. E da questo lato al matrimonio corrisponde il bene della prole. Ma come fine secondario il Filosofo stesso dichiara che per gli uomini il matrimonio offre lo scambio dei servizi necessari alla vita. E da quest’altro lato i coniugi si devono reciprocamente la fede, o fedeltà, che è uno dei beni del matrimonio. Inoltre nel caso dei credenti si deve raggiungere un altro fine, cioè si deve esprimere simbolicamente l’unione di Cristo con la Chiesa. E allora tra i beni del matrimonio abbiamo il sacramento. Perciò al primo di questi fini del matrimonio l’uomo è ordinato in quanto animale; al secondo in quanto uomo; al terzo in quanto cristiano.

Ora, la poligamia non esclude e neppure impedisce in qualche modo il primo di codesti fini: bastando un uomo solo a fecondare più mogli, e a educare i figli nati da esse. — Il secondo invece, anche se non l’esclude l’impedisce

gravemente: poiché non può esser facile la pace in una famiglia, dove molte mogli sono unite a un solo marito, non potendo uno solo soddisfare più mogli secondo i loro desideri; e anche perché la concorrenza di più persone in un dato ufficio causa litigi, come “litigano tra di loro i vasai”, così litigano le varie mogli di un unico marito. — Il terzo fine poi è escluso del tutto dalla poligamia: perché come unico è Cristo, così è unica la Chiesa. Da ciò si conclude che la poligamia sotto certi aspetti è contro la legge naturale; mentre non lo è sotto altri aspetti.»³⁷ (Super Sent., lib. 4 d. 33 q. 1 a. 1 co.)

Per noi la gerarchia dei beni non è più la medesima di Tommaso, mentre in lui appare solo di sbieco il “bonum coniugum” e la correlazione tra indissolubilità e testimonianza del Vangelo sembra meno evidente. Anche la considerazione della donna non brilla per dignità. Eppure, nonostante questo, è chiaro come questa sua lettura della “poligamia” possa costituire una sorta di “esercizio di analogia” che, *mutatis mutandis*, potremmo applicare al giudizio da dare sull’orientamento omoaffettivo in relazione al coniugio. Il cittadino fedele e il cristiano testimone parlano apertamente anche nell’uomo e nella donna LGBT: riconoscere il valore civile ed ecclesiale di questi beni, anche in assenza della logica animale e umana della generazione, che manca talora anche alle unioni eterosessuali, chiede alla Chiesa di utilizzare un poco della libertà con cui Tommaso, 750 anni fa, ricostruiva con finezza le tradizioni del passato, tenendo un occhio sempre attento non solo alle evidenze della realtà, ma anche alle sue possibilità inesprese e alle attese ancora nascoste nelle potenzialità del futuro.

Roma 20 novembre 2023

37. Cfr. *Super Sent.*, lib. 4 d. 33 q. 1 a. 1 co

Sommario

Il senso di una domanda	03
Amore e amor coniugalis	05
Nella buona e nella cattiva sorte	08
In principio.....	11
Non è bene che l'uomo sia solo	14
Consenso e responsabilità.....	16
Castità di coppia	19
Primato della coscienza	22
Amore e relazione omoaffettiva: un uso nuovo di parole antiche - Postfazione di Andrea Grillo	28

Questo documento è disponibile sotto la licenza



Creative Commons, Attribuzione - Non commerciale
Condividi allo stesso modo, 4.0
Per maggiori informazione sulle condizioni di utilizzo:
<http://creativecommons.org>

Testo impaginato e stampato in proprio
a cura dell'associazione La tenda di Gionata

TESTO NON IN COMMERCIO

Per conoscerci meglio puoi visitare il nostro sito:
www.gionata.org/tendadigionata
Se vuoi contattarci scrivi a:
tendadigionata@gmail.com

Finito di stampare il mese di gennaio 2024
presso la società Pixartprinting S.p.a. a Cimpress Company
a Quarto D'altino (VE)
Printed in Italy

«Si può riconoscere un valore coniugale all'esperienza che vivono molte coppie omosessuali?»

Questo libretto cerca di rispondere a questa domanda attingendo all'importante patrimonio di riflessioni che, nella Chiesa, sono state fatte sul significato dell'amore.

Gianni Geraci fa parte del Guado, un gruppo di riflessione su Fede e omosessualità che opera a Milano dal 1980, e, attualmente, è uno dei membri del direttivo della Tenda di Gionata. Nel corso degli anni, grazie anche alla formazione teologica che ha ricevuto come uditore, presso la Facoltà teologica di Lugano, ha pubblicato numerosi interventi dedicati al rapporto tra Fede e omosessualità.

Andrea Grillo insegna Teologia dei sacramenti e Filosofia della Religione a Roma, presso il Pontificio Ateneo Sant'Anselmo e Liturgia a Padova, presso l'Abbazia di Santa Giustina. Cura il blog: Come se non e ha al suo attivo decine di opere di sacramentaria, di teologia sistematica e di spiritualità. Tra queste segnaliamo: *Può una madre non benedire i propri figli? Unioni omoaffettive e fede cattolica scritto con don Cosimo Scordato* (Cittadella, 2021) e *Cattolicesimo e (omo)sessualità. Sapienza teologica e benedizione rituale* (Morcelliana, 2022)